

Cattolici, sulle riforme serve più laicità

I cattolici e le riforme

Chi è per il No rivela un massimalismo ideologico estraneo alla tradizione del cattolicesimo democratico

Luigi Lochi

Lo dibattito intorno alla Riforma costituzionale si sta rivelando una sorta di "pietra di inciampo" soprattutto per le culture politiche su cui è germogliato il Partito democratico. In particolare, per le culture politiche che tradizionalmente vanno sotto il nome di cattolicesimo democratico e di cattolicesimo sociale. Esse più che espressione di un pensiero sistematico sono state alimentate da sensibilità e da biografie diverse, accomunate, però, non soltanto da un forte senso dello Stato ma altresì dalla grande importanza riconosciuta alle autonomie istituzionali e sociali, al pluralismo delle Istituzioni e nelle Istituzioni. Preme sottolineare, subito, che le posizioni assunte dai promotori del "Family day", di netta ostilità alla Riforma costituzionale "in quanto cattolici", si chiamano decisamente fuori da queste culture politiche, dal momento che manifestano i tratti tipici di un cattolicesimo intransigente e bigotto, lontano anni luce dagli insegnamenti del Concilio vaticano II ed in particolare della *Gaudium et spes* e perciò in opposizione all'idea di laicità espressa in quelle pagine.

Le scelte compiute dalla Riforma costituzionale in ordine ad una più razionale ed efficace organizzazione delle Istituzioni (snellimento del processo legislativo, ricentramento di alcune funzioni, riequilibrio dei rapporti Stato-territori, valorizzazione della partecipazione popolare etc.) costringono l'ispirazione cattolico democratica a ridire le sue parole fondamentali, a declinare le sue categorie culturali in un tempo e di fronte a fabbisogni nuovi, con la consapevolezza che la questione con la quale occorre confrontarsi è quella non tanto sui grandi sistemi valoriali, quanto sui metodi e gli strumenti più adeguati per la "buona politica".

Vi è chi, come Franco Monaco, rileva, tra l'altro, «un problematico rapporto tra la riforma, la cui cifra sintetica va nel senso della verticalizzazione e della ricentralizzazione del sistema politico-istituzionale, e la tradizione/cultura delle autonomie che è tratto caratteristico del cattolicesimo sociale» (*Avvenire* 27 ottobre 2016); o vi è chi, come Raniero La Valle, sostiene addirittura che la riforma «è il punto di arrivo di una restaurazione consistente nel trasferire la sovranità dal popolo ai mercati» (*Repubblica*, 26 ottobre 2016).

Si va perciò, da una posizione che denuncia il tradimento di un ideale, quello del pluralismo, a quella che profetizza la fine della democrazia e della libertà.

Sempre Monaco, giunge al punto di difendere una istituzione come il Cnel, in quanto «luogo privilegiato della rappresentanza delle forze sociali e professionali» e quindi espressione di quella cultura delle autonomie e del pluralismo cara alla tradizione del cattolicesimo sociale, dimenticando, forse, che l'unico momento significativo di questa istituzione coincide con la presidenza di Giuseppe De Rita nella seconda metà degli anni '90, quando, all'indomani della conclusione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, il Cnel colmando un vuoto istituzionale e forzando un po' le sue funzioni, accompagnò la prima stagione dei Patti territoriali, strumenti antesignani delle successive politiche di sviluppo locale. Per il resto, il luogo privilegiato delle rappresentanze degli interessi si è rivelato molto più prosaicamente il rifugio dorato delle classi dirigenti. Richiamare le funzioni del Cnel per quello che doveva essere e non è stato, significa restare prigionieri di schemi non più adatti a cogliere le novità che in questi anni si sono affermate nel tessuto sociale. Le forze sociali che il Cnel avrebbe dovuto rappresentare, riflettono una articolazione della società che è cambiata, si è evoluta, ha visto l'affermazione di nuovi interessi, di nuova cittadinanza. Riflettono una articolazione del lavoro e del capitale tutta fordista, che oggi non esiste più. Così come è in crisi la stessa partecipazione alla vita dei cosiddetti corpi intermedi: partiti, sindacati, associazioni di categoria. Neppure la Chiesa, con le sue Associazioni e i suoi movimenti, è immune dalla crisi della partecipazione.

Prigionieri del passato, si rischia anche di parlare un lin-



guaggio altro rispetto alle nuove grammatiche, con il pericolo di non riuscire più a comunicare un sistema di valori che esige oggi nuove mediazioni culturali.

Ho assistito al confronto televisivo tra Renzi e De Mita. Ricordo, da collegiale dell'Università cattolica di Milano, gli accessi congressi della DC di quegli anni, i cui temi di confronto erano il rinnovamento del partito, le maggioranze di governo da sostenere, le riforme istituzionali. Allora, De Mita, espressione della sinistra democristiana, era sostenitore di una politica di modernizzazione delle Istituzioni, promotore di processi di riforma verso la democrazia dell'alternanza, strategia di una politica in grado di semplificare i rapporti tra i partiti e sottrarre la DC dagli "agguati" dell'alleato Craxi alias "Ghino di Tacco". Insomma era il protagonista di una iniziativa politica di forte discontinuità rispetto ai vizi e ai limiti della classe politica di quel tempo, la cui principale occupazione era quella di fare e disfare governi. De Mita, oggi, assieme ad altri personaggi intramontabili è l'emblema non tanto della conservazione, quanto di una dismissione: l'abbandono della morotea "intelligenza degli avvenimenti". L'abbandono cioè della curiosità di leggere "i segni dei tempi" e di tracciare la direzione di marcia, secondo il suggerimento di Sant' Ambrogio: nova semper quaerere et parta custodire, ricercare sempre le cose nuove, custodendo quanto di buono è stato fatto. La conseguenza di tale abbandono sono stati i toni di chi caparbiamente difende la propria storia, di chi pretende di utilizzare la propria cassetta degli attrezzi, ormai usurati e inadeguati, per interpretare situazioni nuove. Se, da un lato, ha dimostrato di possedere ancora la capacità di formulare il suo pensiero mediante l'argomentare articolato e ammaliante, dall'altro ha tuttavia tradito una vena nostalgica rispetto ai riti e alle alchimie proprie della politica "delegata" esclusivamente ai partiti e alle loro classi dirigenti e il vizio tipico di una certa sinistra disincarnata dalla realtà di ritenersi i migliori. Insomma, la figura del modernizzatore del sistema politico ha lasciato il posto a quella del nobile conservatore di un mondo che non esiste più.

Di fronte a queste interpretazioni, mi chiedo: che fine ha fatto la categoria della "mediazione culturale" con la quale sono state promosse le migliori e più innovative esperienze del cattolicesimo democratico? Dov'è la capacità di innovazione di un patrimonio culturale che oggi rischia di essere venerato come un totem e perciò imprigionato in uno spazio angusto delimitato dalle mura poderose della nostalgia e dei rancori?

Due ultime annotazioni. La prima relativa al merito delle critiche di Monaco e La Valle. Ma davvero la Riforma della Costituzione favorisce una deriva autoritaria della nostra democrazia, cancellando o riducendo gli spazi delle autonomie istituzionali (i territori) e sociali (le rappresentanze degli interessi)? Davvero essa apre allo svuotamento della sovranità popolare a tutto vantaggio della sovranità dei mercati?

Pensare il nuovo Senato come luogo di rappresentanza della Autonomie territoriali (Regioni e Comuni; ridefinire la ripartizione dei compiti tra Stato e le Regioni con l'introduzione di elementi di maggiore equilibrio che eliminano la degenerazione di avere venti politiche di promozione turistica, venti uffici di rappresentanza a Bruxelles, etc.... significa rinnegare il valore del pluralismo istituzionale? Non mi pare proprio. E poi, vogliamo davvero credere che la Riforma sottrae lo scettro al cittadino per consegnarlo ai mercati? Ma se il nuovo impianto del sistema politico che la Riforma produce si fonda sull'idea di democrazia competitiva, cioè su una idea che mette finalmente il cittadino nelle condizioni di esercitare efficacemente la sua sovranità, dove sono i ponti levatoi che portano alla sovranità dei mercati? Non si rischia di confondere le dinamiche della globalizzazione con un discorso di mera riorganizzazione delle strutture decisionali di una comunità? E, in definitiva, non è proprio una efficiente organizzazione del sistema politico l'unico baluardo alle rapine e alle degenerazioni dei mercati?

La seconda annotazione, infine, riguarda questo modo complicato che chiamiamo dei cattolici democratici. Le posizioni così radicalmente ostili alla Riforma rivelano un certo massimalismo ideologico, estraneo alla loro storia e alla loro sensibilità culturale. Come questo tratto sia potuto affiorare in un mondo che ha sempre censurato i sistemi di pensiero chiusi e autoreferenziali è davvero paradossale. Nella sostanza, questa riforma non apre forse finalmente a quella democrazia dell'alternanza che è stato il sogno di intere generazioni? Quel muro che ha reso per decenni la nostra democrazia un sistema bloccato è crollato nel lontano 1989. Si vuole, forse, rialzarlo? Proprio da chi è stato paladino del suo superamento?

Adesso che siamo al passaggio finale gridiamo ai tradimenti e addirittura alla palingenesi di un nuovo ordine? Un di più di disincanto insieme a una maggiore laicità, renderebbero questo mondo meno complicato, più al passo nel confronto con la modernità.